CAPITOLO PRIMO

IL VIAGGIO VERSO S. NICOLA

Un giorno di luglio del 1947, di ritorno a casa da una missione di servizio, papà recò la notizia che era stato trasferito a S. Nicola l'Arena un piccolo borgo marinaro della costa tra Palermo e Cefalù dove era stata istituita una brigata della Guardia di finanza.

Mamma, che pure non aveva idea della nuova destinazione e delle sue caratteristiche ambientali, ne fu felice.

Per sette interminabili anni aveva dimorato in quel deserto dimenticato dal mondo con la sola compagnia delle famiglie dei militari delle fiamme gialle e alcuni pochi pescatori che, a malapena, e non sempre, riuscivano a trarre dalla loro misera attività il necessario per riempire lo stomaco dei loro numerosi familiari.

Per quanto modesto poteva essere il nuovo paesetto, lì certamente sarebbe stato possibile vivere da «cristiani» in compagnia dei propri simili, condividendone le ansie, i travagli, ma anche solidarizzando e comunicando con loro. Ed aveva ragione!

S. Nicola l'Arena era un piccolo insediamento di circa 500 anime, con i servizi indispensabili: c'era la scuola (elementare naturalmente), la parrocchia, il bar, la bottega, la piazza del paese detta «il piano» dove la gente si riuniva nelle ore di svago o quando le condizioni del mare non consentivano di uscire in barca per la pesca. C'era la caserma della Guardia di Finanza e l'ostetrica, non c'era il medico, né la farmacia; non c'erano i carabinieri e nep-

pure una delegazione municipale: erano tempi in cui non era stata ancora iniziata la politica di decentramento che ha portato in seguito la Pubblica Amministrazione ad essere presente in ogni dove; c'era ancora la luce elettrica, privilegio che S. Nicola poteva vantare per la casuale circostanza di trovarsi ubicata lungo la più importante via di comunicazione stradale e ferroviaria della Sicilia, la Palermo - Messina.

Non vi erano, naturalmente, le fognature, e l'acqua potabile, erogata in modo discontinuo e per poche ore, arrivava solo nelle case di poche famiglie agiate: gli altri andavano ad attingerla alla fontanina pubblica detta «il cannolo».

Era il cannolo un luogo di ritrovo delle donne che, mentre aspettavano il turno per riempire i recipienti, non disdegnavano lo scambio d'impressioni, notizie e pettegolezzi della piccola comunità paesana.

Destavano particolare interesse le avventure colorite e romanzate del bandito Salvatore Giuliano e le cosiddette «fuitine».

Con tale termine venivano indicati i casi di fidanzati ostacolati o impazienti che scappavano insieme mettendo famiglie e società davanti al fatto compiuto, tanto che s'imponeva, e veniva accettato da tutti, il matrimonio riparatore.

La «fuitina» era anche una istituzione (perchè d'istituto sociale si trattava) che permetteva di saltare tutta una serie di problemi di convivenza sociale la cui risoluzione non era certo agevole.

Primo fra tutti il pesante onere economico di un matrimonio in piena regola, quasi sempre insostenibile, sia per il futuro sposo, che per la famiglia di lei; e poi c'era la dote della sposa che una radicata consuetudine sociale imponeva, tanto che nessun capofamiglia che avesse un minimo di «punto» ossia di dignità e rispetto per le usanze cittadine, poteva subire l'onta mortificante di far sposare la figlia senza dote; e c'erano da superare le frequenti liti di famiglie (Capuleti e Montecchi), spesso colorite da lunghi alterchi e battibecchi a distanza, a volte tramite interposta persona, in cui ognuna delle parti aveva fatto sapere all'altra che nulla, neppure la morte, avrebbe potuto lavare l'offesa.

Il disonore della «fuitina», però, superava anche l'altro, per cui occorreva ripristinare il prestigio vacillante con il matrimonio riparatore. In queste condizioni non è difficile capire come non era infrequente il caso che le stesse famiglie organizzassero segretamente una fuitina comoda che toglieva tutti da grossi imbarazzi e consentiva ai giovani di raggiungere subito una meta altrimenti incerta e lontana.

Il paesetto sarebbe apparso come un movimentato centro cittadino pieno di vitalità e di svaghi a chi, come noi, per lunghi anni aveva subito i grandi silenzi di Granitola e le interminabili notti buie di altrettanto interminabili inverni di guerra e di solitudine.

Lì infatti erano stati assimilati e digeriti cinque lunghi anni di guerra e di miseria collettiva.

Eppure quel luogo solitario della costa occidentale della Sicilia bagnato dal mare africano, senza vegetazione apprezzabile e bruciato, nei mesi estivi, dallo scirocco torrido, in tempi come quelli bellici della seconda guerra mondiale, era stato un provvidenziale e sicuro riparo dagli orrori del conflitto.

Papà, impegnato con i colleghi della Guardia di Finanza nella sorveglianza della costa, non era stato coinvolto in alcuna operazione bellica di prima linea: mai sentiti da vicino i boati dei cannoni; mai assistito alle scene raccapriccianti delle case che crollavano sotto i bombardamenti mentre, in preda al panico, la gente gridava e fuggiva, per ritornare dopo a raccogliere misere cose sotto le macerie o anche i corpi esanimi dei congiunti che non avevano fatto a tempo a scappare.

Non è che l'eco della guerra non giungesse fin lì.

Una catastrofe di tali proporzioni non risparmia niente e nessuno: arrivavano la miseria, il disordine, l'insicurezza, gli stenti, le privazioni, i dolori delle madri per le notizie dei giovani figli caduti al fronte, le ansie delle giovani mogli abbandonate da anni dai mariti combattenti e private per lunghi tempi anche di notizie.

Ma non arrivava la morte e la violenza diretta. Si era lontani dalle zone di operazione e, per quelle famiglie come la mia che non avevano un congiunto prossimo al fronte, vi era anche la fon-

data speranza che nessun lutto grave avrebbe funestato la loro serenità. Chiedere di più alla Provvidenza sarebbe stata follia.

Ma la guerra era da qualche anno terminata; la ricostruzione appena iniziata ridava fiducia nella vita disponendo gli animi verso un abbraccio ideale che comprendeva ogni altro simile che aveva patito gli stessi stenti e le stesse pene.

Accomunava tutti un sentimento di fratellanza e una voglia forte di ricominciare. Si viveva, insomma, uno di quei momenti di magia collettiva che seguono una grande catastrofe ed in cui gli uomini s'intendono tacitamente accomunati dal conforto della fine di un'era infelice e dalla speranza di una vita migliore.

Mamma, e non solo lei, bramava tornare a vivere fra i suoi simili, assaporare il piacere di conversare, di comunicare, di rendere partecipi gli altri, di condividere con il prossimo la gioia delle piccole cose che una società in pace prometteva dopo che la guerra aveva spesso tolto tutto, lasciando, e non sempre, unica la vita. In tali condizioni dell'animo giungeva la notizia del trasferimento di papà. I preparativi della partenza furono celeri e gioiosi.

Io avevo compiuto da poco i sette anni e mi divertivo a scoprire le cose nascoste della casa che venivano rimosse e caricate su dei carri che li avrebbero condotto, insieme a noi, fino allo scalo ferroviario distante dal villaggio qualche ora di carretto, sufficiente per iniziare l'avventura del viaggio con il fondo schiena addormentato.

In un binario morto era stato messo a nostra disposizione un vagone merci. Dopo avervi caricato tutte le masserizie, ci siamo sistemati in modo da alloggiarvici, convinti come eravamo che li dentro avremmo trascorso alcuni giorni.

Quella sera pernottammo in stazione, perchè il treno che ci avrebbe agganciato sarebbe transitato nelle prime ore della mattina seguente.

Accomodammo, quindi alcuni materassi, tirammo fuori i vasi da notte che mamma si era preoccupata di tenere a portata di mano, accendemmo il lume a petrolio e ci accingemmo ad intraprendere quell'interminabile viaggio di poco più di 100 chi-

lometri.

Alle prime luci dell'alba udimmo gli sbuffi di una locomotiva ed un acuto rumore di freni stridenti che sembrava avvicinarsi. Papà, subito in piedi, aprì l'ampio portellone scorrevole del vagone e saltò giù incurante delle grida della mamma che lo inseguivano con mille raccomandazioni di stare attento. Io ebbi imposto di non muovermi.

Papà scambiò poche parole con un uomo della ferrovia che era venuto verso il vagone e, poco dopo, sentimmo un leggero urto che fece muovere il carro. Pochi minuti ed eravamo già in movimento per uscire dal binario morto. Altra sosta davanti alla stazione e poi finalmente si partiva.

Ci avevano agganciati ad un convoglio merci che, per Castelvetrano, sarebbe arrivato a Palermo.

Il viaggio fu afoso, lungo e monotono. Giungemmo alla meta la sera, dopo aver avuto il tempo e l'opportunità di contemplare per ore le tettoie e i fabbricati color ruggine affumicato delle stazioni che incontravamo e dove si faceva lunghe soste.

Io mi soffermavo a guardare a lungo i nidi di fango delle rondini sotto i cornicioni delle stazioni da cui entravano ed uscivano gli uccelli agili e velocissimi.

A volte il loro vociare e danzare era, per lunghi minuti, l'unico segno di vita di quelle assolate stazioncine deserte dell'interno della Sicilia Occidentale: Campobello, Castelvetrano, Salemi, Alcamo, Castellammare, Trappeto, Balestrate. E poi i paesi dell'area palermitana: Partinico, Lo Zucco, Montelepre (il paese di Giuliano), Terrasini, Carini, Capaci, Sferracavallo, S. Lorenzo Colli. Ma quì la scena cominciava ad animarsi. Più ci si avvicinava a Palermo più le stazioni si riempivano di movimento, vociare, bagagli, masserizie.

Prima del tramonto, finalmente, avvistammo le lunghe tettoie della stazione centrale di Palermo. Il treno entrò in un binario secondario. La locomotiva sbuffò più volte come per far intendere che, stanca ed annoiata, aveva portato a termine anche quella fatica e si apprestava al meritato riposo.

Papà si recò a parlare con qualcuno dell'ufficio traffico per essere informato sull'ultima parte del viaggio. Tornò assicurando che ci avrebbero agganciati al primo convoglio merci in partenza per Messina.

C'era, quindi, da sperar bene, tenuto conto che in una linea importante come la Palermo - Messina i convogli partivano anche durante la notte.

Fu così infatti: verso le 21,50 un ferroviere venne ad avvisarci che stavano per iniziare le manovre di aggancio.

Avevamo appena finito di consumare una modesta cena con pane di casa fatto e infornato dalla mamma prima della partenza, formaggio pecorino stagionato e pomidoro col sale.

In stazione papà aveva comprato l'immancabile fiaschetta di vino da cui usava bere come un suonatore di tromba, portandola verso l'alto e tirando lunghe sorsate attraverso un tovagliolo collocato sulla bocca della fiasca a mò di filtro.

L'operazione a cui ero avvezzo perchè abituale, m'incuriosiva per il rumore tipico dell'aspirata filtrata attraverso il tovagliolo.

Papà diceva che, in quel modo, poteva filtrare il vino da eventuali impurità ed aveva l'illusione di bere più in abbondanza. Il filtro interposto frenava, infatti, il flusso del liquido e permetteva lunghe e rumorose sorsate che somigliavano alle profonde respirazioni degli atleti dopo la fatica della gara.

A me piaceva tanto imitare papà in quel rito. Cominciai così ad abituarmi al vino dopo i pasti.

Avvertimmo di nuovo il piccolo urto dell'aggancio e ci muovemmo lentamente. Una locomotiva ci stava tirando fuori per portarci poi avanti su un binario dove erano fermi dei carri merci.

Un quarto d'ora dopo una grossa locomotiva venne a collocarsi in testa al convoglio: altro piccolo urto che trasmesso a tutti i vagoni provocò una catena di rumori metallici ripetuti come una serie di echi.

Il treno, pronto per l'ultima parte del viaggio, si mosse intorno alle ore 23 e lentamente uscì di stazione.

Ebbi modo di contemplare estasiato i corpi illuminanti della

stazione e provai un piccolo moto di felicità al pensiero che una di quelle lampade elettriche avrebbe riempito di luce bianca le buie sere invernali della nostra casa. Poi credo di essermi addormentato, mentre il treno lentamente ci conduceva, per l'ultima parte del viaggio, attraverso i luoghi dello splendore dell'agricoltura palermitana: la conca d'oro, le vallate di Bagheria, Altavilla Milicia e Trabia.

Ebbi modo tante volte in seguito di ripetere quel tragitto, di giorno, con un treno passeggeri. Potei ammirare quel vasto tappeto verde che si estendeva, e si estende ancora oggi, da Palermo a Termini Imerese, quasi senza interruzione, salendo e scendendo dalle vallate e arrampicandosi dal mare fino alla costa della montagna. Uno dopo l'altro i paesi apparivano con le loro bianche case avvolte dall'abbraccio di quell'unico immenso giardino di agrumi: così S.Flavia, Bagheria, Casteldaccia, Porticello, Ficarazzi, Altavilla Milicia.

Alcuni di questi paesi diventeranno in seguito tristemente famosi per ben altri motivi.

Il quadro aveva per cornice da una parte le brulle montagne dell'entroterra palermitano, di un monotono e tuttavia marcato colore bruno rossiccio, quasi mai rallegrate dal bianco manto nevoso, nè variate dalla presenza di boschi o di nebbie montane e sfumate.

Una linea netta contrassegnava in lungo il tracciato in cui gli aranci terminavano per dare inizio alla montagna.

Dall'altra parte una splendida costa frastagliata in cui spiccava un calmo mare color turchese che, all'orizzonte, si mescolava con il celeste del cielo spesso sereno.

Arrivammo a S.Nicola nelle prime ore della mattina. Rimanemmo sul carro sino al sorgere del sole. Scese solo papà e, tornò con due uomini in un carretto tirato da un mulo.

I colleghi della caserma gli avevano predisposto tutto: era stato già avvisato il carrettiere di tenersi pronto e la casa che ci doveva ospitare era sgombra, lavata e pronta per ricevere i mobili.

I tre uomini iniziarono a trasportare le masserizie, aiutati dal-

la mamma che, con le sue forti braccia di contadina, si rendeva alquanto utile.

Ebbe inizio il lento viavai tra la stazione e l'alloggio che durò tutta la mattina.

La casa era costituita da un appartamento (si fa per dire) al piano terra, una villetta ubicata a poche decine di metri dalla stazione ferroviaria, dal lato dell'entroterra. La ferrovia ci avrebbe diviso per due anni dal resto del paesetto che era collocato tra la strada ferrata e il mare, intersecato longitudinalmente dalla strada statale che da Palermo conduceva a Messina.

Io trascorsi buona parte della mattinata a prendere possesso dei luoghi che abbracciavo con uno sguardo curioso nel loro insieme, e su cui avrei regnato incontrastato per un biennio.

Ho accennato ad una villetta. Tale infatti, doveva essere ritenuta una comoda casetta isolata, con gabinetto e acqua potabile, e circondata da un giardinetto racchiuso da un muro di cinta entro cui si accedeva da un cancello di ferro. I proprietari erano ritenuti agiati. Avevano deciso di affittare il piano terra e tenersi per loro il primo piano, perchè in quei tempi non era conveniente rinunciare ad un provento aggiuntivo alle entrate di una famiglia.

Portati che furono mobili e masserizie in casa, trascorremmo il resto della giornata a scovare gli oggetti di prima necessità tra le cose collocate alla rinfusa.

Preparati, quindi, i letti alla meglio, consumammo una pratica cena e andammo a letto, non senza avere prima gustato interamente il piacere di essere rischiarati da una lampadina elettrica di 25 candele, che a noi sembrò un faro abbagliante.

Mamma fece notare a papà che, con tanta luce, sarebbe stato possibile persino cucire e lavorare a macchina nelle ore serali.